

La politica e il destino dell'uomo sono fatti da uomini privi di principi e di grandezza

Albert Camus

il calzino di bart

JIMMY CORRIGAN, LA «RECHERCHE» MADE IN USA

Renato Pallavicini

Stati Uniti, Francia e Italia. Non è un nuovo asse politico-militare ma un percorso. Un percorso lungo e faticoso attraverso cui, di solito, passa il fumetto di qualità americano, quel fumetto cosiddetto «indipendente», sganciato cioè da personaggi e serialità tipiche delle major del fumetto americano: Superman, Batman e soci, per intenderci. Succede spesso, insomma, che quel buon fumetto, nato per «piccole» etichette Usa, arrivi dopo qualche tempo in Francia, paese molto più attento del nostro al fumetto, dove la *bande dessinée* è stata addirittura fregiata del titolo di «nona arte» (dopo l'ottava, e cioè il cinema). Oltralpe (dopo averlo fatto in patria e in qualche altro paese) raccoglie fama ed onori e, finalmente, trova un editore anche in Italia.

Succede anche per *Jimmy Corrigan* di Chris Ware che, guarda caso, domenica scorsa ad Angoulême, città francese

sede del più importante festival del fumetto europeo (e forse mondiale), si è visto assegnare il premio per il miglior album dell'anno appena passato. È stata lungimirante, dunque, la casa editrice romana minimum fax ad acquistarne i diritti per l'Italia e a metterlo in catalogo tra le uscite del 2003, e questo ben prima dell'annuncio del premio.

Del resto *Jimmy Corrigan, the smartest kid in the world* è uno dei fumetti più originali, ma anche più complessi e di complicata lettura, di questi ultimi anni. La sua uscita è stata distillata in vari fascicoli e diluita nel corso di un decennio sotto la fantasiosa etichetta di Acme Novelty Library, fascicoli editi dalla Fantagraphics Book e raccolti poi in un mastodontico volume di quasi 400 pagine. *Jimmy Corrigan*, è uno straordinario puzzle di tavole di diverse dimensioni in cui le vignette non hanno un andamento regolare, ma s'infittiscono, si



moltiplicano, si replicano. Ware, attraverso la scansione «irregolare» della tavola, rallenta il ritmo della narrazione facendo indugiare il protagonista delle storie in lunghe sequenze e in espressivi silenzi. Il lettore diventa così il compagno di viaggio nella vita del protagonista, figlio di una madre onnipotente e di un padre che se ne è andato di casa. Attraverso una serie di flashback e di storie parallele che accompagnano e spiegano la storia principale, ritroviamo Jimmy Corrigan bambino alle prese con le paure, le esclusioni e le incomprensioni che lo hanno reso un adulto timido, goffo ed incapace a comunicare con gli altri. Ware disegna questa sua personale *recherche* con uno stile fatto di figure stilizzate e di colori piatti ed impagina il tutto in una confezione grafica dalle citazioni retrò. Caldamente raccomandato, appena sarà disponibile in italiano, a chi si ostina a credere che il fumetto è «roba da bambini».

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Nicola Cacace

TENDENZE

Il ritorno dell'uomo intero

Il rapporto tra cultura e lavoro, cultura e professioni, cultura e carriera, cultura e felicità, cambia nel tempo: dall'antichità in cui il lavoro era svolto da schiavi coadiuvati da bestie e presso i greci liberi dominava il massimo disprezzo per il lavoro dipendente e qualsiasi attività di fatica (nelle nove professioni indicate da Platone nel *Fedro* in ordine decrescente, contadino ed artigiano figurano agli ultimi posti), al Medioevo, in cui le innovazioni tecnologiche sono state stimolate dalla necessità di sopperire alla carenza di schiavi o di proletari, quindi dai tempi di una vera antinomia tra cultura e lavoro, siamo giunti alla rivoluzione industriale dove cultura e sapere sono state utilizzate dalla borghesia emergente come strumento di lavoro e successo economico. Oggi, agli albori della società postindustriale o dell'informazione, cambiano velocemente anche i modi con cui la cultura interagisce con la professione, modi diversi, più problematici ma non meno importanti.

In questa sede mi limiterò a qualche riflessione sulla evoluzione del rapporto tra lavoro e professione nello spazio e nel tempo, nel tempo che verrà da qui a dieci, venti anni, in relazione alle linee di sviluppo economico dominanti nella società dell'informazione. Comincerò con quattro casi concreti.

1. **The Ascent of British Man.** È il titolo di un recente articolo dell'*Economist* (7 dicembre 2002) che esamina per la terza volta in trenta anni, l'«Educational Background» dei 100 Top Jobs, le cento personalità di maggior successo in Gran Bretagna. Nel 1972 e nel 1992, più dei due terzi dei 100 più importanti uomini (e donne) dell'Arte e dello Sport, della Politica, delle Professioni, del Business e dell'Accademia, provenivano dalle Public School (termine usato per i 450 collegi privati su 4300 scuole secondarie) ed il 53% proveniva dalle Università di Oxford o Cambridge. Nel 2002 entrambe le quote si sono drasticamente abbassate: solo il 46% dei 100 Top Jobs di oggi proviene dalle Public School e solo il 35% da Oxbridge (la coppia Oxford e Cambridge). L'istituzione che ha sofferto di più è la più famosa, il College di Eton, passato da 14 presenze nel 1972 a 2 nel 2002. Tra le

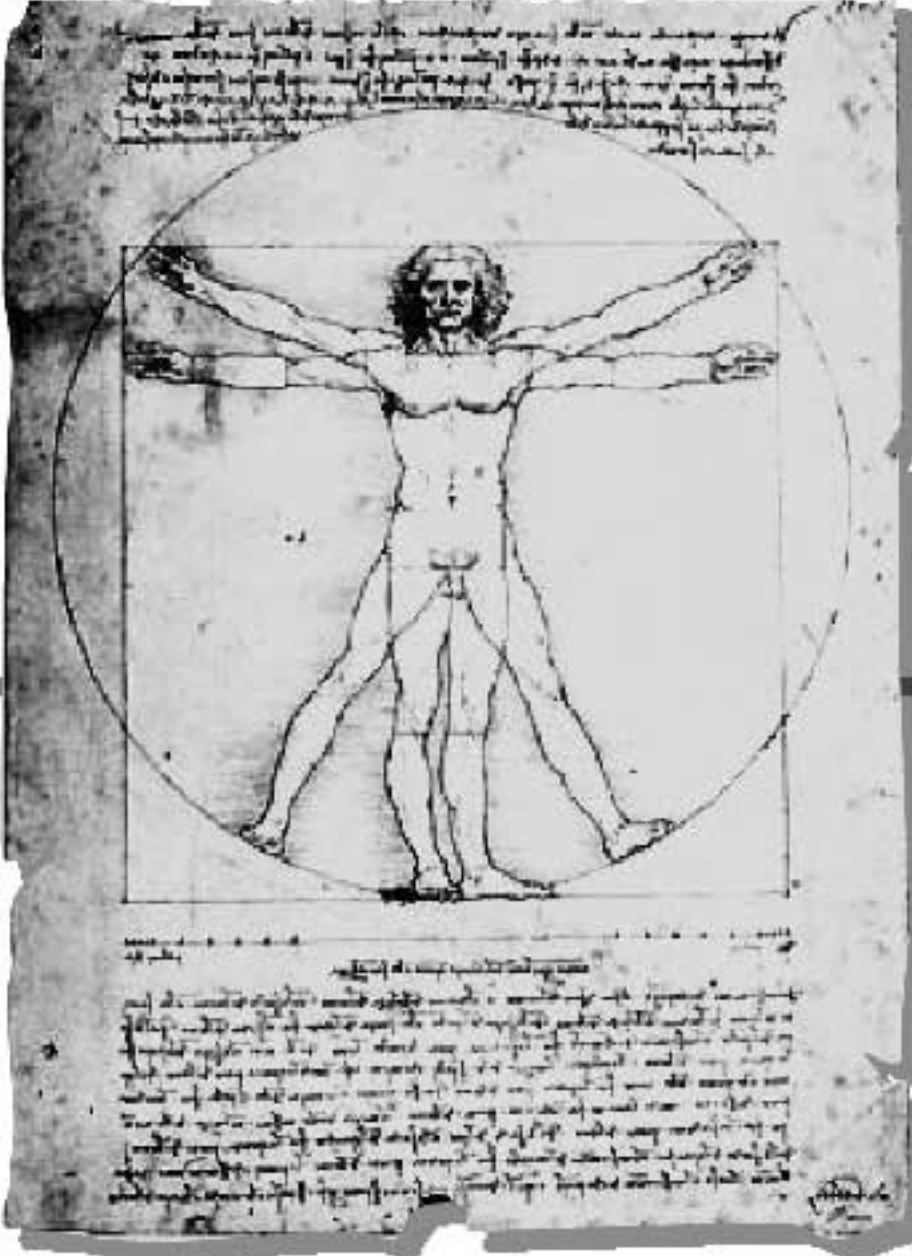
il convegno

Si aprirà giovedì a Roma il convegno internazionale «Antinomie dell'educazione nel XXI secolo», che proseguirà fino a sabato 1 febbraio. Ad inaugurare l'incontro, promosso dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, saranno Luciano Gallino, Matilde Callari Galli e Roland Robertson, ai quali seguiranno Bertrand Schwartz e Silvia Vegetti Finzi (alle 9.30 e alle 15 nell'Aula I, piazza della Repubblica 10). Venerdì, invece, interverranno Nicola Cacace, Francois Dubet e Silvano Tagliagambe in mattinata e Simona Argentieri, Eugène Enriquez e Lucio Sarno nel pomeriggio, sempre nell'Aula I. Concluderanno il convegno Giuseppe Pittau e Alessandro Pajno (alle 9.30 nell'Aula magna del Rettorato, via Ostiense 159). In questa pagina pubblichiamo ampi stralci dell'intervento di Nicola Cacace.

nel decennio passato ben 14 sono a tecnologia bassa (assistenza domiciliare, servizi lavoro interinale, noleggio beni vari, servizi auto e parcheggi, acqua e servizi igienici, trasporti locali e interurbani, assistenza infantile, servizi veterinari, giardini e orticoltura, servizi ricreativi, servizi personali e sociali).

Per quanto riguarda le professioni il discorso non cambia: il 60% dei trenta Job «a più alta crescita occupazionale assoluta» nel decennio passato (ma anche in quello futuro) non richiedono alcuna forma di istruzione superiore ma solo «Short Training on the Job»: commessi e cassieri di negozio, camionisti, portieri e addetti alle pulizie, receptionists, camerieri, addetti vigilanza, giardinieri, assistenti infanzia, assistenti sociali, addetti packaging, agenti di custodia. Anche questo caso suggerirebbe un «allentamento» delle relazioni tra educazione e professione o almeno tra educazione ed occupazione.

3. **Disoccupazione per titolo di studio.** In tutti i paesi del mondo c'è una relazione inversa tra tasso di disoccupazione e titolo di studio, i laureati sono meno disoccupati degli altri, anche se crescono i livelli di sottoccupazione rispetto al titolo. L'Italia è una eccezione



Il celebre uomo di Leonardo

Meno specializzazione e maggiori conoscenze di base meno saperi frammentati e una formazione «rinascimentale» Ecco la ricetta per trovare e cambiare più facilmente lavoro nei prossimi dieci anni

parziale alla regola, nel senso che nel Mezzogiorno, dove i numeri della disoccupazione hanno qualche significato, i tassi specifici di disoccupazione per titolo di studio non sono così diversi tra laureati, diplomati ed altri. Questo spiega anche il fatto che la ripresa dell'esodo migratorio Sud-Nord riguarda oggi soprattutto laureati e diplomati. Che dire allora? Malgrado il caso italiano, si può azzardare l'ipotesi che una relazione positiva tra cultura e professione, o se si vuole tra livelli di educazione e di occupazione tuttora esista, anche se comincia a evidenziare qualche crepa.

4. **Informatica e belle lettere.** Da qualche anno sto facendo una esperienza interessante in una società di Business Intelligence, cioè di Informatica avanzata. Società giovane, fatta da giovani, con la maggioranza di laureati in

ingegneria ed economia. Ho constatato che ogni volta che c'è da affrontare qualche problema nuovo (...) emergono quasi sempre non tanto gli informatici più bravi ma i semantici più bravi. Cioè per una analisi ed elaborazione dei dati, avanzata e resistente, nel tempo bisogna costruire un Data Base con caratteristiche tali che solo chi è dotato di un ricco bagaglio culturale è in grado di elaborare. Il caso dimostra che anche in un settore ad alta specializzazione della New Economy, la relazione tra cultura e professione è assai elevata. Per riassumere, il rapporto cultura/professione evolve nel tempo in almeno due direzioni, la prima con l'attenuazione del carattere differenziale dei livelli di istruzione formale (titolo di studio) a misura che più alti livelli non sono più prerogativa di ristrette minoranze,

dall'altro assumendo forme articolate e diverse come ad esempio riportando alla ribalta giacimenti di conoscenze generali ed umanistiche che sembravano superati dalla iperspecializzazione e frammentazione dell'organizzazione di tipo Tayloristico prevalente nella società industriale. La globalizzazione delle economie segna l'avvento di un'era di complessità e variabilità che, rendendo obsolete tecniche e competenze con frequenza superiore al passato finisce inevitabilmente per rendere più importanti le conoscenze di base rispetto alle specialistiche, la cultura rispetto alla tecnica. Perciò appaiono davvero incomprensibili e controintuitive alcune recenti decisioni governative prese in Italia tendenti ad anticipare le scelte scolastico-professionali superiori dei giovani invece che ritardarle al fine di rafforzare le conoscenze di base.

Mentre il Boom economico del dopoguerra nei paesi industriali è stato trainato dai beni di consumo, auto, elettrodomestici, le seconde case per quanto riguarda l'Italia, i motori dello sviluppo nei prossimi anni saranno i cosiddetti «prodotti-investimenti» o prodotti-servizi, soprattutto nei settori dell'informazione e della comunicazione, dell'ambiente e la qualità della vita, delle Reti logistiche e immateriali. E ancora saranno importanti i prodotti-investimenti del mercato legato all'invecchiamento della popolazione, da quelli sanitari e previdenziali alle offerte di viaggi e di villaggi per la terza età. Entrano pesantemente in gioco il mercato dell'istruzione e della formazione, del turismo e della fitness, le Start-up non velleitarie nella Net Economy. (...)

Come è posizionata l'Italia su queste nuove linee? Non bene. Se non è male che i nostri punti di forza risiedono tuttora nell'estetica e nel Design è male che, oltre alla scomparsa o grave crisi delle grandi imprese industriali, tutte le bilance commerciali delle nostre partite invisibili sono in passivo crescente: trasporti, finanza e trading commerciale, pubblicità, assistenza tecnica, informatica e comunicazioni, cine-tv, istruzione e formazione, consulenza alle imprese, brevetti, etc. Il turismo è l'unica voce importante delle partite invisibili in attivo con

l'estero, anche se la nostra quota sul mondo si riduce continuamente. Si parla sempre più spesso di declino economico dell'Italia, sembra di assistere a qualcosa di simile a quanto avvenne nel diciottesimo secolo, quando l'Italia, che aveva dominato l'Europa del Rinascimento con artisti, architetti, poeti e banchieri, guidando il treno del progresso con leader del calibro di Michelangelo, Galileo, Raffaello, Leonardo, Machiavelli, Lorenzo il Magnifico, non seppe agganciarsi al treno dell'industrializzazione partito dal Nord Europa. (...)

Quali effetti avranno le nuove linee di sviluppo sulle professioni?

Anzitutto una polarizzazione delle professioni verso gli estremi della scala gerarchica, nuove professioni e professioni tradizionali a bassa qualificazione, dalle guardie ai portanti d'ospedale, dai magazzinieri ai camionisti, tendenza favorita anche da una nuova offerta di lavoratori immigrati. Specializzazione flessibile e polivalenza, creatività e autoformazione (o formazione continua) devono diventare gli obiettivi della nuova formazione per i giovani e della formazione continua per tutti. Naturalmente non è necessario che tutti sappiano tutto né che siano dei Lorenzo de' Medici o dei Leonardo da Vinci, ma oggi è più di ieri necessario che le conoscenze specialistiche, mutevoli e caduche per la velocità delle innovazioni, siano sempre inserite in un quadro di conoscenze di base e metodologie di analisi che per loro natura non decadono nel tempo. Questi «specialisti flessibili» del XXI secolo sono diversi dagli specialisti della società industriale. Essi devono essere soprattutto specialisti del cambiamento e perciò devono conoscere (per tempo) le linee del cambiamento del proprio settore e nei settori connessi. Un esperto di turismo che ignorasse i dati demografici dei suoi clienti (che invecchiano sempre più) difficilmente potrebbe individuare le forme di offerta più gradite così come un avvocato d'azienda che ignorasse la contrattualistica europea sarebbe di poco aiuto ad un cliente in cerca di opportunità di Business all'estero.

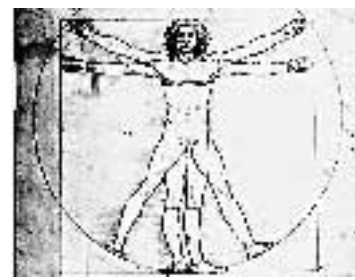
Se alla partenza della società postindustriale o dell'informazione non vogliamo ripetere l'esperienza negativa della partenza dell'industrializzazione, cui l'Italia si agganciò con un secolo di ritardo rispetto a inglesi, tedeschi e francesi, bisogna avvicinarsi all'ideale formativo dell'uomo intero del Rinascimento, dimenticando rapidamente la lezione di Ford e Taylor, quando era sufficiente costruire un solo modello di auto, il famoso modello T, e dipingerlo di un solo colore, il nero, per campare di rendita per una ventina d'anni. La crisi Fiat docet, il tempo di innovazione dei modelli di auto oggi è sceso a meno di tre anni, dai venti anni dei tempi del vecchio Ford.

Per concludere, un giovane deve considerare le seguenti tendenze della società del XXI secolo:

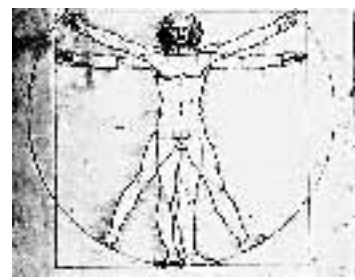
a. Il titolo di studio, anche superiore, essendo patrimonio di una quota crescente di popolazione, non è più in grado di garantire l'accesso alle fasce alte di guadagno e di status. Mentre l'istruzione sottesa a un alto titolo di studio rimane una precondizione per accedere alle «fasce» alte, il titolo in sé non è più in grado di garantire alcun privilegio.

b. Diverso è il discorso per la cultura di base, quella ad ampio raggio. Anche la carriera di chi fa lavori considerati di bassa qualifica se ne avvantaggia. Un muratore, un meccanico, una segretaria, con livelli di cultura e istruzione superiori alla media della scuola dell'obbligo, avranno più successo, come avranno maggiori possibilità di autovalorizzazione anche fuori del lavoro retribuito.

c. Il pericolo di superamento di una professione sarà tanto più alto quanto più ristretto e specialistico sarà il suo campo di applicazione. Un pilota di jet è più esposto al rischio di disoccupazione tecnologica di un motorista ed un pediatra più di un medico generico.



In questo quadro sono incomprensibili le tendenze ad anticipare le scelte scolastico-professionali dei giovani



Polivalenza, creatività formazione continua, capacità di capire i cambiamenti: sono gli obiettivi per giovani e per tutti